

IL CICERONE ★



Lo scultore americano Calder è arrivato da New York per la sua prima esposizione romana alla Galleria dell'Obelisco. Calder ha preso in affitto uno studio alla Lungara e conta di fermarsi a Roma per la primavera. Ecco tra i suoi «mobiles» o semoventi.

LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI

CITTÀ SENZA CULTURA

DI ANTONIO CEDERNA

È SEMPRE sconcertante constatare quanto grande sia, fra le persone normalmente serie e coltivate, la freddezza per i problemi riguardanti la conservazione del nostro patrimonio monumentale e naturale. L'opinione più diffusa è che l'opposizione radicale, la protesta e la denuncia intransigente siano fatti puramente negativi (e anche, perché no, un tantino reazionari), affatto convenienti per chi, come la nostra buona società, ama tanto «distinguere». Si sta costruendo un grosso albergo-luna park in cima a un colle panoramico? Quelle persone benenate distingueranno subito tra panorama e panoramata difesa del verde e convenienza turistica. Si sta trasformando una campagna famosa per i suoi ruderi in quartiere di lusso? Esse di-

stingueranno subito tra rispetto dell'antico in generale e «esigenze» del presente in particolare. Una chiesa barocca sta per essere distrutta? Esse subito sottileggeranno sulla sua paternità, sui suoi diritti a sopravvivere, o se piuttosto non abbia ragione una qualsiasi Rinascenza a volerla ridurre in polvere. E via di questo passo: inutile dire che l'alternativa peggiore finirà col prevalere. Il «caso per caso» è sempre stata la divisa di chi non ha un'idea generale.

Nonostante le assicurazioni in contrario, per troppi oggi la difesa dei monumenti e del loro ambiente è ancora soltanto attaccamento a una visione d'infanzia o romantico stragimento, da rispettarsi o trascurarsi a seconda dell'umore: per pochissimi è frutto di cultura, di una cultura che rifiuta le rozze

e astratte distinzioni tra «antico» e «moderno» e che, proprio perché rispetta il passato, è meglio qualificata a riconoscere i diritti del nuovo. Reazionaria (perché frutto di ignoranza della storia, di pigrizia e di faciloneria) è la mentalità che porta gli sviluppi «moderni» delle città a contaminare i nuclei antichi, straziandone il meraviglioso tessuto, nella assarda, barbara pretesa di «adattarli» a funzioni intollerabili e esorbitanti, dalla loro compagine. Solo salvando l'antico nucleo delle città si può garantire il loro sviluppo razionale e veramente moderno: ogni contaminazione, ogni sventramento è solo scempio bestiale di insostituibili testimonianze storiche e artistiche, e insieme contraffazione penosa del moderno e delle sue autentiche necessità.

Quello che più irrita, nell'opinione della gente per bene, è il rifiuto di ogni sforzo inteso a capire la complessità dei problemi, la concatenazione dei molteplici elementi che concorrono alla rovina delle nostre città. Esse non sanno rendersi conto che ogni operazione urbanistica, laddove si pongano i termini complementari di conservazione e costruzione, è cosa che può coinvolgere non solo la sensibilità artistica, ma tutta la struttura politica, economica e sociale di un Paese, determinare i modi della nostra vita quotidiana e portare un giudizio (come avviene in Italia da decenni) sull'impreparazione, l'anarchia, lo spirito di violenza di tutta una società. Si può ben dire che da come un Paese difende gli avanzi del suo passato, si giudica il livello del suo costume e della sua civiltà: al punto in cui siamo, si può ben dire che nel nostro, «patria dell'arte» e «giardino di Europa», l'arte e la bellezza dei monumenti e della natura, non sono nulla più che ingredienti decorativi, a fine di svago turistico per una minoranza. Non sono «cultura».

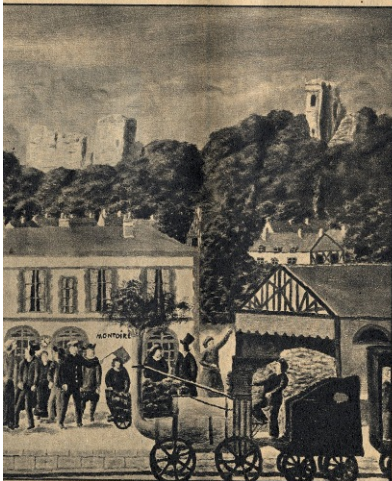
L'insensibilità generale si rispecchia fedelmente nel comportamento delle autorità responsabili. Abbiamo parlato, la settimana scorsa della nuova commissione di 46 membri, politici e funzionari, nominata il 5 gennaio con decreto del Presidente del Consiglio, allo

scopo di formulare due proposte di legge: una per trovare i fondi necessari a «salvare dall'attuale abbandono il patrimonio artistico e culturale italiano», l'altra per proteggere «le bellezze naturali e storiche dalle devastazioni che, a fini vari, in continuo aumento vengono perpetrate». Questa commissione ci è parsa superflua e contraddittoria: 1) perché, ammessi «abbandono» e «devastazioni», si viene automaticamente a riconoscere la impotenza o la complicità dell'amministrazione delle belle arti; e tuttavia in essa troviamo 18 funzionari che di quell'«abbandono» e di quelle «devastazioni» sono direttamente responsabili; 2) perché, in gran maggioranza, i politici che ne fanno parte sono iscritti al partito che in tutti questi anni minore sensibilità ha mostrato per l'integrità del nostro patrimonio artistico, e che da maggior convenienza di interessi è legato ai distruttori d'Italia (dalla Pia Casa S. Rosa sulla Via Appia Antica, al minacciato stadio sulle catacombe di San Callisto proposto dall'Azione Cattolica, alla Società Generale Immobiliare amministrata dai Pacelli, Galeazzi, Nogra, Sacchetti, eccetera eccetera, il cattolicesimo ufficiale si è mostrato disastroso per il nostro patrimonio panoramico e monumentale); 3) perché commissioni del genere sono unil solo se formate di persone estranee all'amministrazione, che tanto poco ha fatto per resistere ai vandali nostrani: i problemi da risolvere sono di fondo, le riforme da promuovere sono di struttura, e i funzionari sono i meno qualificati allo scopo: essi hanno già un compito preciso, dal quale è inutile distrarli nominando membri di una nuova commissione; 4) perché di leggi per la tutela ce ne sono già due fin dal 1939, e da allora inoperanti e derise: proporre altre due servirà a ben poco, dato che gli uomini e i metodi non sempre gli stessi. Eccetera eccetera.

Tuttavia, questa commissione potrebbe essere considerata un sintomo che qualcosa, seppur tanto goffamente, si muove nella morta gora della nostra amministrazione delle belle arti: un altro sintomo ancora più goffo ci è stato fornito un mese fa dalla Radio, in un «convegno dei cinque» (9 febbraio). Per l'importanza divulgativa della sede, per l'inerità delle cose dette da persone in qualche modo competenti, quel convegno, che il caso ci ha fatto ascoltare, va ricordato: esso dà un'idea abbastanza chiara della fatuità e della irresponsabilità con cui in Italia si trattano le delicate questioni del nostro patrimonio artistico.

Subito l'onorevole Vischia, neosegretario della nuova commissione, ha impostato il dibattito con la debita superficialità, facendo di un problema di sostanza un problema di ricerca di fondi. Pochi fondi ha l'Istituto del Restauro, pochi ne hanno le biblioteche e gli archivi che sono in «uno stato di abbandono assoluto». Saltando di palo in frasca e sempre stando sulle generalità, l'on. Vischia ha quindi definito «intollerabile» la pubblicità stradale, contro cui l'amministrazione delle belle arti ha incontrato «enormi difficoltà» (stiamo freschi allora): per quanto concerne il nocciolo della questione cioè la conservazione del carattere delle vecchie città, l'on. Vischia si è limitato a un fugace accenno alla «selezione di case e di brutte case» che imbruttiscono Genova e «anche Roma: silenzio sulle cause della «bruttezza», sulla speculazione, sul problema dei piani regolatori, sull'impotenza delle leggi, sulle misure da prendere. Un paternalistico invito è stato quindi rivolto agli italiani perché viaggino, e conoscano tante «piccole città, bellissime e ignorate», «abbandonate, incomprese, in condizioni che fanno paura a dirsi» (perché mai? silenzio); per concludere raccomandando alla nuova commissione di fare un'indagine sulle «condizioni effettive» di quell'abbandono: come se si trattasse di esplorare l'Antartide, come se le cause di quei mali non fossero da decenni note all'amministrazione, e un ex-sottosegretario non dovesse saperle a memoria, e la radio non fosse il mezzo più adatto per denunciarle e diffonderle.

Alle mezze parole dell'uomo politico hanno fatto riscontro quelle solidfatte e irragionevoli della burocrazia, per bocca del direttore generale delle antichità e belle arti, Guglielmo De Angelis D'Ossat, altro membro cospicuo della nuova commissione (e da dieci anni principale responsabile dell'«abbandono» e delle «devastazioni» che la Commissione dovrebbe arginare). Egli si è detto naturalmente fiducioso nella nuova commissione e poi, mostrando una totale incomprensione dei doveri e dei compiti della casta burocratica cui appartiene, si è detto favorevole a una «politica dell'arte», che tenda non diciamo a creare una coscienza artistica (frase «superata»), ma almeno a «sensibilizzare l'opinione



olo di ferrovia e d'arte. André Bauchant: «A la gare».

pubblica». Parole cariche di minacce: la nostra burocrazia, anziché riconoscere i suoi molti torti e badare a compiere il proprio dovere, inclina nostalgicamente verso uno stato vagamente etico, e pretende di educare la gente. E' seguita qualche frase di comodo, come quella che l'amministrazione delle belle arti « è una zona depressa dell'economia nazionale », quindi un poco di boria che non fa mai male: « l'Italia ha una civiltà incomparabile »: e questa civiltà deve essere diffusa nel mondo attraverso mostre, come per esempio la mostra d'arte etrusca che sta ancora girando per l'Europa. Poco importa che essa abbia messo a repentaglio la stessa sopravvivenza fisica di opere preziose e fragili: il direttore generale, nella sua pedagogica tenerezza, è portato a considerare come frutto consolante della sua « politica dell'arte », il fatto che oggi si parli perfino, ah ah, di una « moda etrusca ». Con simili uomini alla direzione generale delle antichità e belle arti, gli sventratori dell'Italia antica hanno davvero di che tremare.

Esilarante *clou* della serata è stato l'architetto Monaco (ralleghiamoci con la RAI per la scelta degli uomini), che ha fatto il seguente straordinario ragionamento. Noi di monumenti antichi in Italia ne abbiamo fin troppi, mentre di opere architettoniche moderne ne abbiamo troppo poche: quindi, invece di difendere le opere del passato dobbiamo favorire la nascita delle nuove: ergo bisogna creare commissioni che « valorizzino » gli artisti e gli architetti moderni, « i pochissimi (architetto Monaco compreso) uomini che fanno l'arte nazionale ». Oggi, disse proprio il Monaco nel suo deplorabile romanesco, « non ci abbiamo mica tanta gente », che sappia creare delle opere immortali (e, così dicendo, si mostrava coerente: nel suo pessimo progetto di massima per il nuovo piano regolatore di Roma è infatti sottintesa, a più o meno breve scadenza, la demolizione del vecchio centro storico). Nasceva allora un battibecco con i precedenti oratori: uno ha affermato che non bisogna dimenticare la Stazione Termini, un altro ha detto che non si deve dimenticare nemmeno il Colosseo, e l'architetto ha risposto che il Colosseo è « valorizzato » da fin troppi secoli.

Così, a questo livello da scuola materna, se sia da preferire il Colosseo o la Stazione Termini, la « moda etrusca » o le « brutte case di Genova », architetti, ex-sottosegretari e direttori generali discutono alla radio sulla conservazione del nostro patrimonio artistico. In sostanza, ad eccezione di Luigi Barzini che è uscito in alcune energiche invettive, i partecipanti al convegno (compreso l'avvocato Carnelutti, che non ha mostrato di avere idee particolari in proposito) hanno evitato con cura di affrontare i problemi seri, limitandosi, come si dice, a muovere l'acqua col palo, lasciando il fondo affatto tranquillo.

Eppure, nonostante la sordità generale, da un paio d'anni a questa parte, la continua distruzione di monumenti e campagne, ha provocato qualche iniziativa utile. Ricordiamo la proposta di legge La Malfa in difesa della Via Appia Antica che, ahimè, per troppo poco tempo fece tremare gli sconsiderati proprietari dei ricchi pollai costruiti sull'infelice Via (marzo 1954), e sempre per la via Appia Antica, l'opera della commissione nominata nell'aprile del 1954 dal ministro Martino, per la stesura del piano territoriale paesistico (di cui da qualche mese si è perduto perfino il ricordo): e il disegno di legge per la tutela delle ville venete (vedi R. Cevese, il *Mondo* 24 gennaio

1956). Oggi, dopo la nomina della commissione superflua, mista di politici e funzionari, è il caso di segnalare un'interessante iniziativa di privati cittadini.

Si tratta dell'associazione « Italia Nostra », che si è costituita con gli scopi seguenti: 1) suscitare il più vivo interesse per i problemi inerenti alla *conservazione del paesaggio, dei monumenti e del carattere ambientale delle città, specialmente in rapporto all'intenso sviluppo dell'urbanistica moderna*. 2) Stimolare l'applicazione delle leggi vigenti e promuovere l'emanazione di providenze legislative, allo scopo di evitare le manomissioni del patrimonio artistico ambientale del Paese. 3) Collaborare con le iniziative ed associazioni che perseguono gli stessi fini. 4) Ottenere alleggerimenti fiscali nell'intento di facilitare la manutenzione di castelli, ville, giardini e il loro pubblico godimento. 5) Ottenere alleggerimenti fiscali per le donazioni allo Stato di raccolte artistiche o di singole opere d'arte, ecc. 6) Promuovere l'acquisto, da parte dell'Associazione, di edifici o proprietà in genere, di valore storico artistico o assicurarne eventualmente la tutela secondo le esigenze del pubblico interesse. Tra i promotori, Clemente Aldobrandini, Vincenzo Arangio Ruiz, Giorgio Bassani, Bernardo Berenson, Filippo Caracciolo, Elena Craveri, Tammaro de Marinis, Hubert Howard, Gino Magnani, Enrico Mattei, Alberto Moravia, Adriano Olivetti, Desideria Pasolini, Leopoldo Piccardi, Paolo Rossi, Mario Salmi, P. Paolo Trompeo, Umberto Zanotti Bianco. L'assenza di funzionari e la presenza di alcune rispettabili personalità lascia bene sperare dai lavori della nuova associazione.

E' noto lo scarso interesse che gli studiosi d'arte hanno sempre mostrato per l'integrità del carattere delle nostre vecchie città: vale quindi la pena di riportare quanto ha dichiarato un critico particolarmente sensibile, Cesare Brandi, in una sua recente conferenza: « ...non esito a riconoscere all'architettura attuale una vitalità e una validità di gran lunga superiore a quella innegabilmente stagnante della pittura e della scultura; ma proprio in base a questo riconoscimento generico e alle indagini specifiche che lo fondano, non esito ad asserire che l'architettura moderna, proprio in quanto ha il diritto di chiamarsi tale, non può essere inserita in un antico complesso urbano senza distruggerlo e senza autodistruggersi, perchè una opera d'arte si distrugge ove venga ad accettare delle condizioni spaziali che la negano... » « fra l'aggetto dei balconi della Casa sulla Cascata di Wright e i balconi di Palazzo Massimo c'è perfino meno continuità e possibilità di coesistenza che fra un quadro di Braque e la Scuola d'Atene di Raffaello... » « le antiche città, nel nucleo valido, vanno salvate e rispettate per intero, senza perfide distinzioni utilitarie fra il palazzo notificato e la casetta o il fabbricato apparentemente senza carattere, eppure consono, come la mano al braccio, alla strada, alla piazza, al Monumento ».

Tutto ciò è ben detto e serve per confondere gli architettuzzi bramosi di « intonare » con l'uso delle tegole romane le nuove ville-canili coi ruderi della Via Appia Antica, e in generale tutti i piccoli macachi che vogliono « lasciare la loro impronta » nei centri antichi delle città, senza riuscire a capire che molta acqua è passata sotto i ponti da quando Bramante distruggeva il vecchio S. Pietro. Sono dichiarazioni, queste del Brandi, che non possono non interessare una associazione che si chiama « Italia nostra ».

ANTONIO CEDERNA